

Delocalizzazione addio È ora di back reshoring

Le aziende italiane, che avevano cercato oltre confine vantaggi per la loro produzione, cominciano a tornare a casa. Il controesodo, ancora di dimensioni contenute, mostra che qualità e controllo stanno tornando al centro del business delle imprese che puntano all'eccellenza

➡ **Barbara Ainis**

Il termine potrà forse essere ancora sconosciuto ad alcuni e anche i numeri coinvolti non sono ancora tanto rilevanti da farne un fenomeno di massa. Eppure quello che gli inglesi hanno battezzato "back reshoring" e che il settimanale "The Economist" ha indicato come caratteristica saliente della terza rivoluzione industriale, sta diventando, senza alcun dubbio, una tendenza che fa riflettere il mercato internazionale. E anche, in particolare, quello italiano.

Tornare in Italia? Qualcosa si può fare

Ma cos'è dunque il "back reshoring"? Si tratta, in poche parole, di una marcia indietro, di quel processo, ancora contenuto, ma sempre più rilevante, che vede tornare a casa, stanche delle difficoltà logistiche e desiderose di garantire miglior qualità e maggior controllo, alcune delle imprese che avevano ri-localizzato parti del loro apparato industriale in Paesi

Qualità è la parola d'ordine, tanto che i settori più interessati dal fenomeno sono moda (43,5%) elettronica-elettrotecnica (18,6%). Vale per le aziende italiane ma anche per quelle straniere che delocalizzano nel Belpaese



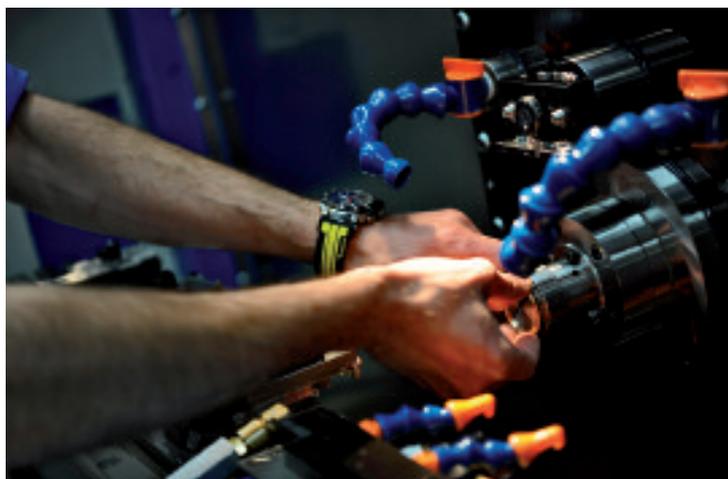
樓
Council Building →

車
am →

GIORGIO ARMANI

GIORGIO ARMANI

GIORGIO ARMANI



esteri a basso costo di manodopera. Un recente studio condotto dal centro di ricerca Uni CLUB MoRe Back-reshoring, composto da docenti e ricercatori delle Università di Catania, L'Aquila, Udine, Bologna e Modena & Reggio Emilia, in collaborazione con ANIE, ha indagato le caratteristiche di questo fenomeno, rilevando finalmente un primato italiano: siamo il Paese europeo che più di ogni altro sta cavalcando questa tendenza virtuosa, globalmente secondi, in termini assoluti, solo agli USA (dove maggiori sono gli incentivi a chi rientra e decisamente inferiori i costi dell'energia). Con 79 aziende che, dal 1997 al 2013, hanno riportato in Italia almeno parte della produzione, a cui si aggiunge le 6 del primo semestre 2014 e le 12 imprese italiane che hanno portato in Paesi più vicini al nostro i propri impianti delocalizzati (cosiddetto near-reshoring), l'Italia rappresenta ben il 40% del controesodo europeo, seguita dalla Germania, che conta per il 20%.

GLI EFFETTI DEL BACK RESHORING

Il fenomeno è ancora troppo contenuto per costituire in sé una soluzione o un aiuto percentualmente rilevante ai problemi occupazionali del nostro Paese, causati innanzi tutto dal crollo dei consumi interni. Ciò nonostante il back reshoring, qui da noi, come pure a livello globale, è un indicatore di una possibile, o meglio, di una delle possibili vie d'uscita verso una ripresa. Le imprese che tornano in Italia, come pure quelle di Paesi a noi vicini che, grazie al fenomeno del near reshoring, spostano all'interno dei nostri confini produzione o fornitori, dimostrano sorprendentemente che investire in Italia, dopotutto, possa ancora avere senso. L'accelerazione del mercato, la richiesta di qualità, controlli e flessibilità, la concorrenza insostenibile sui primi prezzi, fanno intravedere che i conti delle aziende non si devono più fare solo considerando il minor costo della manodopera o la minor pressione fiscale, ma anche elementi che, se pur difficilmente quantificabili, possono fare la differenza nel panorama in mutazione del capitalismo mondiale.

CASE HISTORY

PIQUADRO

Con un fatturato di 60 milioni di euro, l'80% della produzione in Cina e il 20% in Italia, l'azienda toscana produttrice di borse e valigie, ha deciso di riportare nel nostro Paese i prodotti di alta gamma.

Le motivazioni: la qualità della produzione artigianale che si può raggiungere in Italia non ha paragoni.

NANNINI

L'azienda di Pontassieve, che aveva ri-localizzato la produzione nell'Est Europa, si è accorta della fragilità del concetto di Designed in Italy contro quello ben più consistente di Made in Italy. Pertanto ha deciso, a partire dalla stagione primavera-estate 2014, di riportare l'intera produzione in Italia.

Le motivazioni: il design, pur fondamentale, non basta ai clienti più esigenti e non può prescindere dalla massima qualità artigianale italiana.

WAYEL

L'azienda emiliana del gruppo Termal di Giorgio Giatti, lascia la Cina e torna a Bologna. Con un investimento di 12 milioni di euro, uno stabilimento a impatto zero e la collaborazione con start up e spin off, l'azienda produrrà nuove bici elettriche ad alto contenuto tecnologico.

Le motivazioni: la vicinanza ai mercati nord-europei, target principale delle bici elettriche, e la possibilità di collaborazione con l'Università di Bologna.

Voglia di made in Italy

Cina, Vietnam, Romania ed Est Europa. Sono questi alcuni dei Paesi dai quali le aziende italiane pioniere del back reshoring stanno ritirando in tutto o in parte la loro produzione. In media sono 1,3 le linee produttive riportate in Italia per ogni azienda coinvolta nel fenomeno, dato che porta il nostro Paese al primo posto nella classifica mondiale: negli USA la media è dell'1,1 e in Europa inferiore all'1,2. Benché in Italia non siano previsti, né prevedibili a breve, sostegni o incentivi al rientro, il fenomeno è in crescita e riguarda diversi ambiti merceologici e geografici. Innanzi tutto ne è coinvolto il settore della moda (43% del totale), con nomi del calibro di Ferragamo, Tods e Prada, ma anche di molte aziende meno blasonate, se-

guito da quello delle imprese dell'elettronica e dell'elettrotecnica (18,6% dei rientri), che in particolare ha visto un'incidenza del fenomeno che è arrivata a coinvolgere il 10% delle aziende del settore.

Perché rientrare?

Ma quali sono le motivazioni che spingono le imprese italiane a riportare in Italia le loro linee di produzione, nonostante la crisi, i costi e le pastoie burocratiche? Paradossalmente sono proprio i mercati emergenti, in particolare la clientela sofisticata proveniente da questi Paesi, ad aver indotto molte aziende a fare marcia indietro. Mentre il consumatore italiano si era in molti casi abituato al made in

«Tornare a produrre in Italia non è utopistico»

«L'ultimo decennio, a causa di due violente recessioni estremamente ravvicinate, ha cambiato la storia dell'industria manifatturiera», ha commentato **Claudio Andrea Gemme, Presidente di ANIE Confindustria**, tuttavia la new economy basata solo sulla finanza e sui servizi è fallita: senza la manifattura il Paese muore. Il nostro studio ci dice che tornare a produrre in Italia non è utopistico. Qualcuno ha già iniziato a farlo, altri lo farebbero se si creassero le condizioni per poter lavorare: abbattimento della pressione fiscale e della burocrazia, detassazione degli utili reinvestiti in ricerca e innovazione, valorizzazione del knowhow tecnologico e della qualità del made in Italy, promozione degli asset strategici del Paese. Pur in uno scenario difficile, le imprese ANIE non si sono rassegnate: dall'indagine presso i nostri soci è emerso che l'industria elettrotecnica ed elettronica continua a distinguersi nel panorama nazionale per una spiccata propensione al cambiamento, all'innovazione e all'approccio industry 4.0. La forte componente tecnologica delle aziende ANIE è assolutamente pervasiva in tutti i settori industriali e dunque le soluzioni tecnologiche che sanno esprimere garantiscono, e sapranno garantire ancora di più in futuro, vantaggi competitivi per tutti».



China sulle etichette e il packaging di prodotti e brand nostrani, il consumatore cinese cerca e chiede prodotti 100% made in Italy, a garanzia della qualità e della competenza. Questo riguarda prevalentemente, come è comprensibile, le imprese del lusso e dell'alta moda.

Tra le altre motivazioni che portano a casa le aziende italiane, al primo posto ci sono la logistica e i suoi costi in progressivo aumento: un'impresa su quattro ha valutato che gli svantaggi avevano superato i benefici del costo del lavoro più basso. Lo stesso costo della manodopera è indicato da un'impresa su cinque come motivo determinante per la decisione del rientro, visto che il gap salariale tra i Paesi emergenti e quelli avanzati risulta in costante diminuzione, specialmente per quanto riguarda il continente asiatico. L'aumento dell'importanza del servizio al cliente e la difficoltà di gestione di cicli produttivi distanti dal quartier generale rappresentano una ragione altrettanto importante nella scelta di tornare a produrre in Italia per il 17,8% delle aziende coinvolte nel fenomeno del back reshoring, mentre un'impresa su dieci attribuisce il back reshoring ad una nuova modulazione dell'architettura aziendale. Gli incentivi ottenuti per favorire il rientro in patria delle linee produttive rappresentano una vera motivazione solo per il 7,7% delle imprese, vista l'assenza di policy strutturali a sostegno del fenomeno. ■

79 aziende italiane dal 1997 al 2013, hanno riportato in Italia almeno parte della produzione, a cui si aggiungono 12 imprese che hanno portato in Paesi più vicini al nostro i propri impianti delocalizzati